

Nuova ristampa dal 3 settembre

## Il romanzo teologico di Adriana

di GIULIA GALEOTTI

Ottima scelta quella dell'editore Castelvecchi che dal 3 settembre manda in libreria la ristampa dello splendido romanzo – diventato pressoché introvabile – che la teologa italiana Adriana Zarrì (1919-2010) pubblicò nell'ormai lontano 1989. Nell'estate del 2002 ne scovai una ingiallissima copia tra i polverosi banchi di Porta Portese e ne rimasi folgorata: perché *Dodici lune* (Roma, Castelvecchi, 2015, pagine 240, euro 17,50) è un romanzo teologico spirituale e letterariamente intrigante. Sotto forma di diario – appena dodici mesi, dal 22 ottobre 1983 al 25 ottobre 1984 – è la storia di Benedetto De Risi, scrittore travolto dalla morte dell'amata moglie Lia che decide di passare un anno in un piccolo paese di montagna in compagnia solo del gatto e di una governante. In un dialogo serrato con Lia e il Signore – «Amore mio», è l'incipit del romanzo, «non so se questo è un diario, o una lettera a te, o una lettera a Dio (se ancora riesco a crederci, se riesco a perdonarlo)» – l'uomo ricostruisce, come un puzzle, la propria vita. E lo fa riflettendo su felicità, dolore, amore, morte, libertà, fede, perdita, risurrezione, sesso, differenza tra donna e uomo, paternità, solitudine, senso della vita, teologia, significato dello scrivere, Concilio (inascoltato) e misoginia (troppo ascoltata, invece, specie nella Chiesa). È un tempo sospeso quello di Benedetto, che annaspa tra la perdita di Lia – e quella del figlio non nato, due morti che si sveleranno con calma, nella narrazione – il rifiuto della facile consolazione, dodici moderne parabole che fanno da contrappunto al fluire dei pensieri, e la presenza di una natura fortissima. Ora amica, ora inelmente. *Dodici lune* è l'unico romanzo teologico di Adriana Zarrì, scritto quando ella aveva

già scelto, da quindici anni, la vita eremitica. Dirigente dell'Azione cattolica prima e giornalista poi, dopo aver vissuto in diverse città italiane (tra cui soprattutto Roma), dal settembre 1975 Adriana fece la sua scelta eremitica, prima ad Albiano, quindi a Fiorano Canavese e, infine, da metà anni Novanta, a Strambino, in provincia di Torino. Nei suoi eremi, Adriana prega, coltiva, si dedica agli animali, accoglie quanti passano, e scrive. Teologa conciliare già prima del Vaticano II, autrice prolifica, voce profondamente cattolica e profondamente dissidente (collaboratrice tanto dell'Osservatore Romano che del Manifesto), prima laica ammessa nel direttivo dell'Associazione teologica italiana nel 1969, eremita per trentacinque anni, Adriana Zarrì è stata una donna libera, legata forse solo a un senso del sacro restituito dall'intreccio tra fede nuda, giustizia sociale, Vangelo, femminismo e amore per gli indifesi, i deboli e i perseguitati.



L'eremita teologa Adriana Zarrì

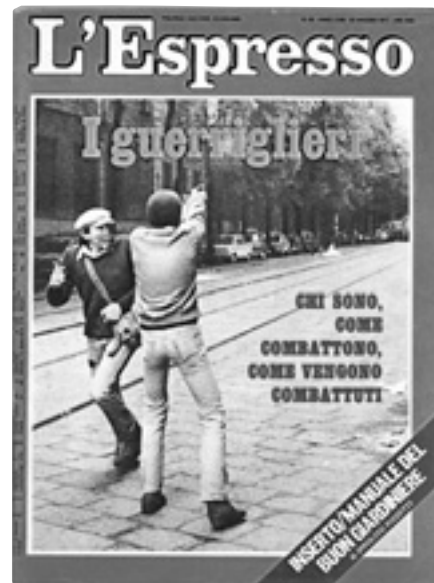
di ANDREA POSSIERI

Il 22 maggio 1977 il settimanale «L'Espresso» pubblicò in copertina una delle foto-simbolo della drammatica stagione del terrorismo in Italia. Quella foto – su cui campeggiava il titolo dell'inchiesta, «I guerriglieri» – immortalava gli scontri del 14 maggio 1977 in via De Amicis a Milano in cui perse la vita il giovane vicebrigadiere Antonio Custra. Su quella stessa copertina, però, accanto a una delle più tristi cartoline degli anni Settanta, spiccava anche un annuncio pubblicitario di ben altro tenore: chiunque avesse acquistato il periodico, infatti, si sarebbe portato a casa anche il Manuale del buon giardiniero.

Questo accostamento distonico tra piombo e fertilizzanti, in una delle riviste più attive sul fronte della polemica di quegli anni, potrebbe sembrare a prima vista paradossale. Ma non è così. In realtà, come spiega efficacemente Roberto Contu, autore di *Anni di Piombo. Penne di latta (1967-1980. Gli scrittori dentro gli anni complicati)* (Passigliano sul Tra-

*Italo Calvino l'aveva definita la civiltà del frigidaire perché era un mondo in cui regnava l'assuefazione al peggio E Moravia chiamava le nuove generazioni i selvaggi motorizzati*

simo, Aguaplano, 2015, pagine 512, euro 25). «L'accostamento tra un ventenne che spara ad altezza uomo e la contemporanea striscetta sulle virtù del pollice verde» rappresenta una delle sintesi più coerenti «di quel guazzabuglio di contraddizio-



La crisi dell'intellettuale impegnato

## Anni di piombo penne di latta

ni» che caratterizzarono il decennio degli anni Settanta.

Un decennio in cui si assiste non solo all'angosciante escalation della violenza terroristica ma anche a una

repentina e scioccante secolarizzazione della società italiana, a una omogeneizzazione degli stili di vita secondo un modello urbano e neoborghese e, infine, a una intensa e creativa attività letteraria.

È proprio su questa prolifica attività culturale di alcuni tra i più importanti intellettuali *engagé* italiani – come Fortini, Pasolini, Sciascia, Moravia e Calvino – che si concentra il volume di Contu.

Un volume che ripercorre, dal 1967 al 1980, l'ascesa e il declino irreversibile di un modello di intel-

tuale che alla fine degli anni Settanta subisce una «crisi sistemica ed epistemologica» iniziata grossomodo «nel passaggio tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta».

Nei primi anni Sessanta, infatti, questo intellettuale impegnato aveva partecipato attivamente all'elaborazione del discorso pubblico e, proponendosi di costruire «una società migliore», aveva visceralmente criticato l'«opulenta» società dei consumi interpretandola come una «civiltà barbarica» dove i barbari non erano tanto le persone «ma i nuovi prodotti della civiltà del consumo». Italo Calvino l'aveva definita come una «civiltà del frigidaire» in cui regnava un'«assuefazione al peggio della società». Alberto Moravia aveva apostrofato le nuove generazioni come dei «selvaggi motorizzati». Pier Pasolini Pasolini aveva intelligentemente evidenziato il mutamento antropologico degli italiani.

Una crisi che, in definitiva, segnò il declino irreversibile dell'intellettuale organico di derivazione gramsciana-togliattiana e la sua pretesa politica di ricostruzione/narrazione egemonica della realtà sociale secondo una visione del mondo le cui coordinate culturali erano state tracciate alla fine della seconda guerra mondiale.

*L'accostamento in copertina tra un ventenne che spara e la scritta sul giardinaggio rappresenta una delle sintesi più efficaci di quel guazzabuglio di contraddizioni che furono gli anni Settanta*

Questo sforzo interpretativo viene meno, però, alla fine degli anni Settanta quando l'Italia si trova di fronte alla stagione del terrorismo. Il momento paradigmatico della crisi della «figura dello scrittore italiano», secondo Contu, «è ben rappresentato dal rapimento di Aldo Moro. A questa tragedia repubblicana si associa, infatti, un silenzio assordante degli intellettuali. «Vita o bisogno di riflessione?» si domandò Cesare Medai sulle colonne del «Corriere della Sera» nel marzo del 1978.

Calvino rispose a questo interrogativo affermando che ciò che era accaduto andava «al di là delle parole», ogni commento era «esaurito» e giustificò il suo silenzio nei 55 giorni di prigionia dello statista democristiano sostenendo che le cose che poteva scrivere «o erano già ben espresse in molti degli articoli» che leggeva, oppure erano idee che si sarebbero potute «esprimere solo in forma dubitativa e interrogativa».

Franco Fortini parlò, apertamente, di una trama e affermò di essere addirittura «scappato a Londra» dopo il rapimento di Moro perché non poteva «sostenere l'orrore e l'angoscia» e non resisteva «più alla pressione».

Quella raccontata da Contu è, dunque, la crisi profonda di una parte importante dell'intellettualità italiana che si dimostrò sostanzialmente incapace di «dire parole decisive di fronte alla deriva violenta» e fondamentalmente inadeguata a «comprendere a fondo i nuovi modelli» sociali ed economici di una società troppo estesa.

È morto Oliver Sacks

È morto il 30 agosto a 82 anni il neurologo e scrittore britannico Oliver Sacks. Come lui stesso aveva annunciato a febbraio su «The New York Times», era da tempo malato di cancro. Corali le reazioni di cordoglio e apprezzamento per il rigoroso scienziato riuscito a rendere accessibili al grande pubblico complesse sindromi neurologiche. L'autore di *Risveglio*, che divenne un film con Robin Williams e Robert De Niro, si considerava «un naturalista o un esploratore» del cervello, come aveva scritto in *Su una gamba sola* (1984). Attraverso l'attenzione su sindromi fino ad allora poco note mazzandole e smitzzandole, Sacks ha raggiunto un livello di popolarità raro tra gli scienziati. Dei suoi libri sono state stampate milioni di copie, le sue opere sono state adattate per il cinema e il teatro, la sua casella delle lettere si riempiva in media di diecimila missive l'anno: «Rispondo a chiunque ha meno di 10 anni, più di 90 o è in prigione». In Italia, dove ebbe particolare successo *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello* (1985), ha pubblicato dodici titoli con Adelphi. L'ultimo è il *Diario di Ottaviano*, sulle opere dei naturalisti dell'Ottocento.

Damaschi e drappi in mostra a Milano

## Imparare a leggere i tessuti

La mostra «Sotto il segno di Leonardo. La magnificenza della corte sforzesca nelle collezioni del Museo Poldi Pezzoli» aperta fino al 28 settembre, è l'occasione per riscoprire la grande fioritura dell'arte milanese negli ultimi decenni del Quattrocento, vedere manufatti tes-

sili di solito non esposti per motivi conservativi, e, soprattutto, per scoprire gli aspetti nascosti di opere a torto considerate «minori».

Molti tessuti infatti presentano messaggi simbolici da decrittare: la frequente presenza del *sempervivum teclarium* nei drappi e nei damaschi di seta e oro filato, per fare un esempio, non è casuale. La sempreviva era un elemento particolarmente caro a Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, impiegato negli anni Cinquanta del Quattrocento per ricordare che la stirpe dei Visconti, estintasi con Filippo Maria, si perpetuava negli Sforza. Una delle opere più sorprendenti è il palio di altare detto «del Christus patiens». Acquisito dal museo nel 1882, il manufatto, probabilmente proveniente dalla chiesa di Santa Maria delle Grazie, è costituito da elementi di epoche diverse: un ricamo della fine del XV secolo, applicato

su un velluto del XVI, a sua volta incominciato da un gallone e da un velluto riccio del Settecento. Il ricamo pare riconducibile ai paramenti donati da Ludovico il Moro alla chiesa di Santa Maria delle Grazie il 3 gennaio 1498, che costituivano il «capocielo», o baldacchino, posto sopra la tomba di Beatrice d'Este in occasione del primo anniversario della sua morte; alla duchessa si riferiscono infatti le lettere BE SF AN EST ricamate e applicate sul fondo, che stanno per *Beatrix Sfortia Angla Estensis*. Il ricamo raffigura Cristo che emerge dal sepolcro, sovrastato dalla croce e dai simboli della passione. La testa è stata scucita dal resto del ricamo e viene esposta a parte per mostrare il disegno preparatorio, di raffinata qualità, emerso durante il restauro del 2008.

L'identità dell'artista che lo ha eseguito è sconosciuta. Potrebbe essere un artista di area padano-veneto-ferranese, dipendente da Vincenzo Foppa nel suo momento ferrese, forse influenzato, per la drammaticità del volto, da Cosmé Tura. Oppure il bellissimo volto potrebbe riflettere i modelli degli scultori padani o del Maestro della pala Sforzesca, in cui l'impronta leonardesca appare declinata in forme fortemente espressive.



## «Tipi italiani» di Stefano Lorenzetto Interviste da Guinness

«Cari lettori, avete aspettato con pazienza per 769 settimane che, dopo tanti *continua*, comparisse qui sopra la parola *fine*» ha scritto Stefano Lorenzetto su «il Giornale» del 30 agosto: «Quel momento è arrivato». Con queste parole si è conclusa la rubrica «Tipi italiani», dedicata a personaggi poco noti, «gente comune ma fuori dall'ordinario». L'ultima puntata della lunghissima serie ha avuto per protagonista Irene Vella, giornalista che ha donato un rene al marito. E che ha ceduto un'esclusiva mondiale – l'intervista alla madre del campione di ciclismo Marco Pantani fatta a casa del Pirata dopo la sua morte – per 10 euro lordi: «Avrei potuto farci tanti soldi, ma non me la sentii di vendere quelle immagini ai giornali» spiega la giornalista intervistata.

Entrata per cinque volte consecutive nel Guinness World Records, «Tipi italiani» è stata la più lunga serie d'interviste mai apparsa sulla stampa mondiale. Raccolte insieme occuperebbero un libro di circa undici milioni di caratteri. Tante interviste e tanti libri: da *Cuor di Veneto a L'Italia che vorrei*, scritto da Fabio Franceschi, tutti editi da Marsilio. «Lei è originario di Verona» – gli chiede Francesca Visentin sul «Corriere



del Veneto» del 30 agosto – «cos'ha portato della sua città nella professione e nei suoi incontri?». La tenacia, risponde Lorenzetto. «La stessa, vorrei sperare, che aiutò i miei antenati in fuga dai barbari a far nascere dall'acqua quel merletto chiamato Venezia, la più bella città del mondo. In effetti solo a un venesone matto poteva venire in mente d'intervistare per 769 settimane consecutive dei signori Nessuno. Ma non c'è gran merito in questo, perché – come fa dire a un protagonista di *La condizione umana* André Malraux – *on fait toujours la même chose*». E sull'Osservatore Romano dell'11 agosto 2011, l'intervistatore per eccellenza ha ricordato il gesuita Roberto Busa. (*silvia guidi*)